

Ognuno di noi, nella propria individualità, è una goccia d'acqua. Cosa capita a questa goccia d'acqua quando cade nel mare e sparisce come goccia? La goccia d'acqua sparisce, ma all'acqua della goccia non succede niente. Si unisce a tutto il mare, a tutto il divino, ma non perde la sua vera natura. Ciò che sparisce, sono le difficoltà di comunicare, di abbracciarsi, di amarsi, che nascono grazie all'individualismo

Raymon Panikkar

## IL FASCISMO E L'AUTOBIOGRAFIA DI UNA NAZIONE

Bruno Bongiovanni

Si è risentito discorrere, a proposito del presidente del Consiglio, di «autobiografia della nazione». Che cos'è? L'eterno ritorno di aspetti mai superati, e verosimilmente eterni, del «carattere» degli italiani? Un'intrascendibile morfologia del modo di essere, e di stare assieme, degli italiani? Il peso di un passato che pesa «come un incubo» - così scriveva Marx all'inizio del *Diciotto brumaio* - «sul cervello dei viventi»? Vediamo quando è nata la fortunata espressione. Poco più di una settimana dopo il «discorso del bivacco» e il voto del parlamento al governo di Mussolini, vale a dire il 23 novembre 1922, in quarta pagina, sul trentaquattresimo numero di *La Rivoluzione Liberale*, Piero Gobetti pubblicò un breve articolo (una colonna e mezza), destinato a diventare celebre, e intitolato *Elogio della ghigliottina*. Gobetti vi definì il fascismo una catastrofe contraddistinta dal trionfo della facilità e soprattutto dalla mancanza di quella serietà che

aveva sperato veder sgorgare via via dalla grande guerra, cui per ragioni di età (rammaricandose) non aveva potuto partecipare, dal liberismo, dall'elitismo, dalla sana ed autentica competizione economica, dal problemismo unitario salveminiiano e, infine, da quella officina di nuove classi dirigenti che avrebbe potuto essere il formidabile movimento dei consigli operai, ovviamente non da solo, ma grazie ad una sorta di conflittuale e feconda *coincidentia oppositorum* con gli imprenditori, che erano, a loro volta, i solitari eroi del capitalismo italiano. Gobetti aggiunse che si doveva essere consapevoli del fatto che il fascismo era stato, ed era, l'autobiografia della nazione, vale a dire la sterile fiducia nella collaborazione tra le classi, la rinuncia per pigrizia alla lotta politica, per di più in un paese che si stava dimostrando privo di veri borghesi e proletari, e costituito di sole classi medie, le quali avevano in tutta evidenza trasformato in una poltiglia plebea un assetto sociale che non era mai stato davvero



antagonisticamente e produttivamente pluralistico. Mussolini non rappresentava insomma nulla di nuovo. Però, grazie a lui - e qui si affacciava in modo folgorante la tesi rivelazionistica (proveniente da Giustino Fortunato) - veniva clamorosamente offerta la prova sperimentale ed estrema dell'unanimità tendenziale della politica italiana. Gobetti concludeva poi, con uno dei suoi roventi paradossi, che ora occorreva sperare che i tiranni fossero finalmente tiranni, che la reazione fosse reazione, che si avesse il coraggio di innalzare la ghigliottina. Solo così, con la comparsa del boia, la lotta politica avrebbe ripreso il suo corso bonificatore e Mussolini avrebbe trovato una vera opposizione. Con il fascismo doveva infatti sorgere, e insorgere, l'antifascismo. La situazione è oggi del tutto inconfondibile. Regge però il meccanismo della «rivelazione», cuore dell'autobiografia. Le parole del premier, e gli atti del governo, mettono impietosamente in luce gli scompensi irrisolti, e storici, della società italiana.

## Il soldato con la pistola ad acqua

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

## orizzonti

idee | libri | dibattito

## Il soldato con la pistola ad acqua

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

“ Un'odissea burocratica che dipende da circosanze arbitrarie e umilianti

Predrag Matvejevic

Il diritto d'asilo è proclamato dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, sottoscritta, più di mezzo secolo fa, dalla maggioranza dei membri delle Nazioni Unite. Pochi di loro, però, l'hanno rispettato pienamente. Raramente ha trovato il posto che gli spetta nella cultura politica.

L'asilo può essere visto come un problema internazionale o sociale, una pratica legislativa o giuridica, uno status civile o politico. È una scelta e un obbligo, sovente entrambi. A volte può essere assimilato alla concessione di un favore o di un privilegio. È vincolato al rispetto di alcune condizioni: un richiedente l'asilo (in alcuni paesi chiamato asilante) si vede da un lato accolto e accettato, «regolarizzato», dall'altro è controllato e tollerato, tenuto più o meno sotto osservazione.

È difficile riassumere in una semplice definizione una materia così complessa. Non esiste un concesso di asilo in assoluto. La sua determinazione è legata, sovente in modo indissolubile, a quelle di emigrazione (immigrazione), di esodo, di esilio. Gli aspetti attuativi - richiesta, concessione, periodo di validità o di scadenza - variano da un paese all'altro in base alla legislazione in vigore, alle procedure burocratiche, alle circostanze interne ed esterne. Le condizioni e i criteri in base ai quali l'asilo viene concesso o rifiutato, prolungato o abrogato, sono spesso di difficile spiegazione e comprensione. La sua particolarità e frequenza dipendono dalle congiunture storiche e geografiche, dalle condizioni che prevalgono in un territorio o in una comunità, dalle contraddizioni che caratterizzano una situazione o un'epoca.

La mancanza di un'adeguata cultura politica riduce la questione dell'asilo, e delle misure atte a sostenerlo, a semplici procedure formali o ad una mera strumentazione pragmatica. La concessione dell'asilo implica diversi tipi di verifiche o riconoscimenti che riguardano: la persona che rompe i legami con un regime, il tipo di regime nei paesi di provenienza o d'accoglienza. Queste procedure si articolano in varie fasi: il loro espletamento dipende da istanze che possono, in qualsiasi momento, ritardare o facilitare la domanda, riesaminarla o addirittura annullarla. A seconda dei casi il processo decisionale è determinato sia dalla legalità che dalla opportunità. A volte è arbitrario.

I regimi totalitari non concedono lo status di asilo che a coloro che sostengono la loro ideologia o a chi si oppone a quella dei loro avversari: la sua assegnazione diviene allora un privilegio, il rifiuto una sanzione. Nelle democrazie europee più avanzate questa materia è oggetto di un esame che tiene conto, tra gli altri, dell'interesse dello Stato a cui la

Le discipline giuridiche e la pratica quotidiana degli Stati sono del tutto inadeguate a governare e riconoscere la natura del problema



DIRITTI

## Chiedo asilo

domanda è stata sottoposta. Sovente la Commissione ministeriale incaricata deve ricorrere al parere di alti rappresentanti della gerarchia e sottomettersi ai loro ordini.

Per questo la «pratica dell'asilo» resta, in molti casi, al di sotto di quello che la legislazione vigente prevede o concede. È proprio in tal modo che la politica, nel senso più comune del termine, usurpa la cultura politica o prende il suo posto. Esistono numerose ragioni che inducono a eludere, occultare o ignorare le questioni legate all'asilo. Ciò avviene an-

*Espulsi, sfollati, esiliati: avanza nel mondo un popolo nomade e senza status. Le storie e i volti di una condizione inconcepibile e sfuggente*

cora più deprecabile quando tali questioni vengono collegate allo status delle minoranze e alle loro differenze, alle frontiere e alla loro permeabilità, alle zone di confine ed ai loro contrasti, e ad una serie di questioni connesse con l'antropologia, l'acculturazione e anche con l'immaginazione.

Le discipline teoriche e la giurisprudenza rispecchiano solo una parte relativamente ristretta di ciò che deriva da storie e miti che si esprimono in lingue personalizzate, nutrite da fatti ed eventi vissuti. Sarebbe auspicabile che la società

Sballottati dalle guerre e incalzati dalla miseria, centoventimilioni di esseri umani in movimento si aggirano ormai sulla terra

## Ma la Bossi-Fini non transige: «Tutti clandestini»

Massimiliano Melilli

La testimonianza a pelle di Predrag Matvejevic su l'asilo e il suo mito, impastata di carne che soffre le grumi di idee, s'inserisce a tutto tondo nella sua significativa attività di studioso del Mediterraneo e dei flussi migratori. Proprio in questa dimensione, l'intervento che qui si pubblica si spinge oltre e affronta, in maniera disincantata e a tratti spietata, le mille e poi mille contraddizioni della parola «asilo». Una parola che nella nostra società cresce, lievitata e si espande fino ad abbracciare la grande questione dell'emigrazione-immigrazione.

Noi e loro. Gli altri e noi. In mezzo, un lungo rosario di definizioni: immigrati, extracomunitari, emigrati, clandestini, profughi, espulsi, sfollati, esiliati, espatriati... Ed è nella ridda di parole e nella rappresentazione tracciata comunemente che si nascondono le paure dell'Italia odierna, il Paese dei recinti. Dall'altra parte, c'è la logica del divenire e le azioni del Popolo Mondo ovvero, le ragioni della civiltà. Le Nazioni Unite hanno stimato in 120 milioni gli esseri umani in movimento. Il conflitto in Iraq, purtroppo, ha innescato una molla

migratoria che lentamente lambisce l'Occidente.

Sullo sfondo, un processo e una conseguenza a cui assistiamo quotidianamente: la mondializzazione economica, anziché risolverlo, produce e aggrava il «viaggio» dei migranti. Ora si tratta di capire se di fronte all'urgenza e alla gravità dell'evoluzione globale vi sia un attore in grado di farvi fronte in maniera positiva. Per Philippe Zarifian - uno dei sociologi più originali della scuola francese - questo attore esiste: è il Popolo Mondo. Esso si mostra attraverso una serie di manifestazioni concrete, insindacabili: nel progredire del meticcio, nell'incontro tra culture, negli scambi che circolano nella rete dei sistemi di comunicazione, nella crescente sensibilità rispetto ai drammi della società contemporanea.

Ma a fare da contesto a questa realtà che ormai agisce su scala mondiale, c'è, nell'Italia del tempo presente, un sistema-fortezza che progressivamente acuisce quella che secondo l'analisi del sociologo algerino Abdelmalek Sayad, è «la doppia assenza sul fenomeno migratorio». «Da una parte - scrive lo studioso prematuramente scomparso nel 1998 - registriamo le illusioni dell'emigrato prima del viaggio-partenza verso una società migliore, dall'altra facciamo i conti con le sofferen-

ze dell'immigrato nella società dove arriva ma da cui difficilmente sarà accolto».

Eppure, la società dei migranti che pulsa nel sistema-Italia, presenta specificità fortemente familiari: cinque stranieri su dieci vivono da noi per ricongiungersi con il nucleo familiare; tre su dieci per lavoro e due su dieci per motivi religiosi. Ma - come denuncia Predrag Matvejevic - «la mancanza di un'adeguata cultura politica riduce la questione dell'asilo, e delle misure atte a sostenerlo, a semplici procedure formali».

In Italia, il ministro alla Devoluzione e co-ideatore della legge sull'immigrazione Umberto Bossi ha equiparato i richiedenti asilo e i profughi di guerra ai clandestini. Risultato. Si tratta comunque di «soggetti indesiderati da espellere appena mettono piede nel Paese». Così si costruisce l'Italia dei recinti: si sceglie di blindare e di militarizzare il territorio per scacciare i fantasmi dell'immigrazione, gli stessi spettri che esprimono - secondo la destra - le paure collettive.

In tale contesto, non a caso, questa Italia è l'unico Paese dell'Unione Europea a non avere ancora una legge sul diritto d'asilo. Ma tanto non serve. C'è la Bossi&Finì per uccidere, con geometrica ferocia, le ragioni del Popolo Mondo ovvero la società dei migranti.

Una bambina afghana in un campo di rifugiati

Foto Jerry Lampen Reuters

civile e le associazioni formularono le risposte in riguardo, indipendentemente dagli Stati e dalle loro istituzioni: che una presa di posizione individualizzata e comprensiva non cedesse il passo ad un «oggettivismo» freddo ed utilitarista.

Trovandomi da più di un decennio tra «asilo ed esilio» ho avuto modo di osservare in varie occasioni questi nomadi involontari che percorrono il nostro pianeta, designati o marchiati con attributi che li differenziano o li assimilano tra loro: rifugiati, emigrati, immigrati, espatriati, «extra-comunitari», espulsi, sfollati, esiliati - e tanti altri - rassomiglianti, non meglio definiti, «regolari» o «irregolari», muniti o sprovvisti di un permesso di soggiorno a breve o a lungo termine.

Coloro che intraprendono la loro odissea hanno, in genere, a disposizione mezzi e strumenti di prima necessità: un esiguo spazio, condiviso con altri, «su una zattera», un pacco di vestiti e qualche oggetto familiare «in un fagotto», in cui tiene raramente un libro, «Zattera» e «fagotto» sono le metafore della loro esistenza. Questi «straordinari viaggiatori» (Baudelaire usò questa espressione in altro senso) si caratterizzano per le loro aspettative e speranze. I più innocenti credono di trovare un'isola fortunata o un porto di pace. Gli altri, più avveduti, si concentrano sugli ostacoli da scalciare e alle difficoltà da superare. Mano a mano che si abituano al nuovo ambiente elaborano una sintassi particolare: noi e loro (gente del paese in cui sono approdati), i nostri e i loro. Anche una singolare temporalità spezza le loro biografie, tra la vita che precede la loro partenza e quella del dopo - un «prima» ed un «ora» - . Un'analoga topografia li accompagna: da noi e qui, laggiù e altrove. Questa escatologia è rafforzata dalla incomprendibile estrema e dalla divisione interna. Gli uni si rivoltano contro gli altri, senza riuscire a separarsi. Le dispute che li oppongono sono, il più delle volte, insignificanti o meschine.

Numerosi di questi migranti, con o senza l'asilo riconosciuto, si rinchiodano volenti o no, in una sorta di sub-cultura. I loro modi di vita e i loro giudizi ne risentono. Nella maggior parte dei casi i progetti che elaborano sono inaccettabili nel paese che hanno lasciato, bizzarri in quello in cui si sono stabiliti. La posizione dei richiedenti asilo (e in generale degli emigrati) che provengono da un contesto plurinazionale è particolarmente triste. Si trovano sovente nella morsa tra tradimento e oltraggio: quando esprimono posizioni contro il paese da cui provengono, vengono definiti traditori; quando indirizzano i loro rimproveri verso gli altri, soprattutto i vicini, vengono chiamati calunniatori. Questo gioco sterile alla lunga sfinisce e minaccia il buon senso. L'asilo diventa facilmente l'equivalente dell'esilio. E si tratta talvolta di un esilio volontario: il peggiore che ci sia.

I migranti non garantiti finiscono col barricarsi in una sub-cultura staccata dalle radici di origine e ostile al nuovo contesto